

VENERDI 22 GENNAIO 2021
Valcamonica**CULTURA****IL RICORDO**

Il santo DON

di **Giancarlo Maculotti**

I santi colpiscono. Fanno impressione. Attivano curiosità non tanto per quello che dicono, ma per ciò che sono in grado di realizzare. Non parlo di miracoli. Alludo soprattutto a comportamenti che vanno controcorrente.

Don Redento era certamente un santo. Era figlio d'arte, poiché già suo padre lo era. Lo possiamo capire leggendo la lunga intervista di Bonicelli che si trova su Araberara Vc del 20 novembre scorso: i fascisti gli ammazzano il figlio Pietro. Durante il funerale il vecchio padre si alza e va ad abbracciare uno dei responsabili. Sovrumano.

I santi, se leggiamo le loro biografie (quando non sono state completamente inventate come succede per la maggior parte dei casi), sono quasi sempre fuori dal coro. In genere hanno caratterini non sempre raccomandabili. Sono testardi. Possiedono un'alta concezione di sé che conferisce loro sicurezza anche nelle scelte più azzardate.

La mia conoscenza (non personale) di don Redento risale alla fine degli anni sessanta. Se ricordo bene il vescovo voleva spostarlo da Gorzone, dove si era conquistato la benevolenza e l'ammirazione di tutta la popolazione. Il trasferimento venne contrastato duramente dai suoi fedeli. Lui, in quell'occasione, chiese di andare in Africa come missionario.

Alcuni anni dopo il mio gruppo di insegnanti (il glorioso Gisav) si imbatté in un documentario girato dalla Rai, per il settimanale Tv7, dedicato ai Rendille. Si tratta di una tribù del Kenia centrale con caratteristiche che possono far pensare ai Camuni dell'età del ferro. Popolo di pastori i cui riti religiosi sono simili quelli che ritroviamo nei testi, codificati nell'Antico Testamento, nei secoli precedenti la nascita di Cristo: il sacrificio dell'agnello, il capro espiatorio, la consacrazione dei fedeli con il sangue dell'animale ucciso e via di seguito.

Lì esercitava il suo ruolo di missionario don Redento occupandosi più della ricerca dell'acqua e dello scavo di pozzi che della "propaganda fide".

E nel documentario, di grande valore antropologico, il missionario venne intervistato. Anzi, probabilmente fece da mediatore tra i capi dei Rendille e i giornalisti Rai per poter realizzare il reportage, della durata di circa un'ora, che documenta molti aspetti caratteristici di quel popolo.

Richiedemmo alla Rai copia del filmato e cominciammo a usarlo nella scuola per capire meglio la preistoria in generale e i Camuni più in particolare. Quando don Redento lasciò l'Africa per tornare in Valle Camonica lo invitammo nelle nostre scuole per rispondere alle domande dei nostri alunni che avevano visto il filmato e che erano stati invitati a porre interrogativi su quel popolo confrontandolo con altri

popoli simili.

Lì, per la prima volta, conobbi il missionario personalmente.

In quegli anni, appena tornato nella sua valle, stava organizzando la prima casa di accoglienza per tossicodipendenti.

E qui sta la sua santità più che nella scelta della missione in Kenia. Interessarsi dei drogati non è facile. L'opinione più diffusa che nasce dalla pancia della gente è: se la sono cercata. Quindi aprire una comunità di recupero significa andare contro l'opinione comune che riteneva che chi si drogava andava abbandonato a se stesso perché i guai se li era creati da solo.

L'avventura fu tutt'altro che facile perché alla fiducia nell'uomo e alla cura va aggiunta una severità che di solito la famiglia, per un malinteso discorso d'amore, non sa esercitare, mentre è assolutamente indispensabile. Si dedicò quindi anima e corpo a un'operazione che nelle nostre società degli anni Ottanta del secolo scorso diventava necessaria.

Le debolezze psicologiche, quasi inesistenti nel severo mondo contadino, diventarono molto diffuse nella lassista società del benessere. Le capacità educative delle famiglie apparirono subito inadeguate rispetto alle nuove esperienze sociali. Una scelta quindi coraggiosa e non sempre ben vista quella del don Tignosini.

La tappa successiva fu la fondazione dell'Associazione Famiglie Camune che dettò, utilizzando l'esperienza del prete della Comunità di Bessimo, le norme comportamentali ed educative per evitare che molti altri ragazzi cadessero nel baratro e nella schiavitù della droga.

Nonostante la sua indiscussa santità da don Redento io mi permetto di dissentire su due aspetti del suo credo che, senza mancargli di rispetto, voglio qui ribadire: lo sciopero del voto e la sua idea di comunismo. Procedo solo per schemi poiché ho già scritto su questo. Disertare il voto è troppo facile e troppo comodo. Significa in definitiva disprezzare la democrazia e rifiutarsi di credere nelle possibilità evolutive del popolo. So anch'io che non è facile scegliere tra le forze politiche che scendono in campo. Ci sentiamo tutti, chi un settore chi in un altro, traditi da chi ci ha governato. Eppure rifiutarsi di esprimere una scelta credo che rappresenti una grande sciagura e se lo fa chi è faro per la società, come era il don, diventa esempio fortemente diseducativo.

Per quanto riguarda il comunismo non aggiungo altro a quanto già scritto altrove. Ribadisco solo che se i comunismi sfociano quasi sempre in sanguinarie dittature qualche motivo di fondo ci deve pur essere. E su questo terreno non basta urlare "uguaglianza uguaglianza". Bisogna indagare più a fondo.

La provocazione lasciataci da don Redento come testamento serve soprattutto a questo.

IL RICORDO

Il santo DON

di Giancarlo Maculotti

I santi colpiscono. Fanno impressione. Arrivano curiosità non tanto per quello che dicono, ma per ciò che sono in grado di realizzare. Non parlo di miracoli. Almeno soprattutto a comportamenti che vanno controcorrente.

Don Redento era certamente un santo. Era figlio d'arte, poiché già suo padre lo era. Lo possiamo capire leggendo la lunga intervista di Bonicelli che si trova su Araberata Vc del 20 novembre scorso: i fascisti gli ammazzarono il figlio Pietro. Durante il funerale il vecchio padre si alza e va ad abbracciare uno dei responsabili. Sovrumano.

I santi, se leggiamo le loro biografie (quando non sono state completamente inventate come succede per la maggior parte dei casi), sono quasi sempre funti dal coro. In genere hanno caratteri non sempre riconoscibili. Sono testardi. Possiedono un'alta concezione di sé che conferisce loro sicurezza anche nelle scelte più azzardate.

La mia conoscenza (non personale) di don Redento risale alla fine degli anni sessanta. Se ricordo bene il vescovo voleva spostarlo da Gorzone, dove si era conquistato la benevolenza e l'ammirazione di tutta la popolazione. Il trasferimento venne contrastato duramente dai suoi fedeli. Lui, in quell'occasione, chiese di andare in Africa come missionario.

Alcuni anni dopo il mio gruppo di insegnanti (il glorioso Gisaiv) si imbarcò in un documentario girato dalla Rai per il settimanale Tv7, dedicato al biennale. Si tratta di una tribù del Kenia centrale con caratteristiche che possono far pensare ai Carni dell'età del ferro. Popolo di pastori i cui riti religiosi sono simili a quelli che ritroviamo nei testi, codificati nell'Antico Testamento, nei secoli precedenti la nascita di Cristo: il sacrificio dell'agnello, il capro espiatorio, la consacrazione dei fedeli con il sangue dell'animale ucciso e via di seguito.

Li esercitava il suo ruolo di missionario don Redento occupandosi più della ricerca dell'acqua e dello scavo di pozzi che della "propaganda fide".

E nel documentario, di grande valore antropologico, il missionario venne intervistato. Anzi, probabilmente fece da mediatore tra i capi del Biennale e i giornalisti Rai per poter realizzare il reportage, della durata di circa un'ora, che documenta molti aspetti caratteristici di quel popolo.

richiedemmo alla Rai copia del filmato e cominciammo a usarlo nella scuola per capire meglio la "missione" in generale e i Carni più in particolare. Quando don Redento lasciò l'Africa per tornare in Valle Camonica lo invitammo nelle nostre scuole per rispondere alle domande dei nostri alunni che avevano visto il filmato e che erano stati invitati a porre interrogativi su quel popolo confrontandolo con altri

popoli simili.

Li, per la prima volta, conobbi il missionario personalmente.

In quegli anni, appena tornato nella sua valle, stava organizzando la prima casa di accoglienza per tossicodipendenti.

E qui sta la sua santità più che nella scelta della missione in Kenia. Interessarsi dei drogati non è facile. L'opinione più diffusa che nasce dalla pancia della gente è: se li sono cercati. Quindi aprire una comunità di recupero significa andare contro l'opinione comune che riteneva che chi si drogava andava abbandonato a se stesso perché i guai se li era creati da solo.

L'avventura fu tutt'altro che facile perché alla fiducia nell'istinto e alla cura va aggiunta una severità che di solito in famiglia, per un malinteso discorso d'amore, non si esercita, mentre è assolutamente indispensabile. Si dedicò quindi anima e corpo a un'operazione che nelle nostre società degli anni Ottanta del secolo scorso diventava necessaria.

Le debolezze psicologiche, quasi inesistenti nel severo mondo contadino, divennero molto diffuse nella lassista società del benessere. Le capacità educative delle famiglie apparirono subito inadeguate rispetto alle nuove esperienze sociali. Una scelta quindi coraggiosa e non sempre ben vista quella del don Tognolini.

La tappa successiva fu la fondazione dell'Associazione Famiglie Carni che, dietro, utilizzando l'esperienza del prete della Comunità di Bessina, le norme comportamentali ed educative per evitare che molti altri ragazzi cadessero nel baratro e nella schiavitù della droga.

Nonostante la sua indiscussa santità da don Redento io mi permetto di dissentire su due aspetti del suo credo che, senza mancarli di rispetto, voglio qui ribadire: lo sciopero del voto e la sua idea di comunismo. Procede solo per schemi poiché ho già scritto su questo. Dissertare il voto è troppo facile e troppo comodo. Significa in definitiva disprezzare la democrazia e rifiutarsi di credere nelle possibilità evolutive del popolo. Se anch'io che non è facile scegliere tra le forze politiche che scendono in campo. Ci sentiamo tutti, chi un settore chi in un altro, traditi da chi ci ha governato. Eppure rifiutarsi di esprimere una scelta credo che rappresenti una grande sciagura e se lo fa chi è fatto per la società, come era il don, diventa esempio fortemente diseducativo.

Per quanto riguarda il comunismo non aggiungo altro a quanto già scritto altrove. Ribadisco solo che se i comunisti sfidano quasi sempre in sanguinarie dittature qualche motivo di fondo ci deve pur essere. E su questo terreno non basta urlare "uguaglianza uguaglianza". Bisogna indagare più a fondo.

La provocazione lasciataci da don Redento come testamento serve soprattutto a questo.

